

OSSERVATORIO PEM

Il private equity in Italia tiene il ritmo: 93 deal nel semestre

LE OPERAZIONI REALIZZATE NEL PRIMO SEMESTRE SONO STATE 93, IN LINEA CON IL 2019

Il private equity tiene il ritmo

Dai dati dell'Osservatorio Liuc emerge che in Italia l'attività nel settore non è stata frenata dalla pandemia

DI MARCO CAPPONI

Il private equity non si ferma e si dimostra non solo un comparto in ottima salute ma anche uno di quelli che più di tutti hanno saputo rimanere compatti di fronte all'emergenza sanitaria del Covid. E quanto emerge dal 19° report dell'Osservatorio Private Equity Monitor della Liuc Business School, realizzato in collaborazione con Eos Im, Ey, Fondo Italiano d'Investimento, McDermott Will & Emery e Value Italy, che sarà presentato oggi alle 16.30. Il report si concentra sia sul primo semestre del 2020 sia sul 2019, che è stato l'anno dei record del settore private equity italiano. Le nuove operazioni realizzate sono state 221, in aumento dalle 175 del 2018 (il precedente primato). La ripresa del comparto dopo la crisi finanziaria del 2008-2009 è stata robusta: dopo i minimi toccati nel 2009 (solo 55 operazioni), il trend di crescita è stato costante, fino a rag-

giungere le sue vette massime lo scorso anno. «Il settore del private equity conferma e anzi consolida nel 2019 l'eccellente stato di salute già evidenziato ormai da un triennio», spiegano Anna Gervasoni e Francesco Bollazzi, presidente e responsabile del Pem, nel presentare il rapporto in un comunicato stampa.

Il profilo medio dei deal? Operazioni di buyout (75% del totale) che riguardano imprese private e familiari (77%), realizzate nelle regioni del Nord (con la Lombardia in testa a quota 38% del mercato) su aziende relative a beni di consumo e prodotti per l'industria (50%).

L'operatore più attivo è Xenon Private Equity, con ben nove deal all'attivo. Interessante notare che il volume dei ricavi è in diminuzione rispetto all'anno precedente: il dato mediano è di 35,6 milioni di euro, mentre nel 2018 era stato di 44,5 milioni. Sintomo del fatto che le società di private equity scelgano sem-

pre più spesso di puntare sul bacino delle piccole e medie imprese. Il dato è rafforzato dalla diminuzione del numero medio di dipendenti, da 142 del 2018 a 112 dell'anno successivo.

E il 2020? La crisi del Covid-19 non ha avuto impatti pesanti sul settore: i deal realizzati al 30 giugno sono stati 93, in linea con il 2019 (quando furono 95). Il profilo delle operazioni è quasi del tutto analogo all'anno precedente, a dimostrazione del fatto che il settore non ha subito i mutamenti di abitudini

e profili di investimento condizionati dalla pandemia in altri comparti. «In questo momento di particolare difficoltà per l'economia del Paese», afferma Roberto Del Giudice, partner di Fondo Italiano d'Investimento, «gli operatori di private equity si confermano attori importanti per rafforzare la competitività delle imprese italiane, dotandole di strumenti finanziari, manageriali e tecnologici e sostenendo processi di crescita». Gli ha fatto eco Gianni Galasso di Eos Im, per il quale il private

equity è lo strumento migliore in un contesto di mercato «che richiede sempre più capacità di evolvere e sistematicità nella innovazione, entrambi verso

modelli di business sempre più sostenibili». Fiducioso anche Marco Canale di Value Italy, per il quale la forza del segmento è data dalle «competenze e l'esperienza dei gestori, insieme alle risorse finanziarie, che possono fornire un contributo ancora più importante per le imprese italiane nell'attuale congiuntura». (riproduzione riservata)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato





GRAFICA MF-MILANO FINANZA